

**«Anoressia di fronte alla sovranità». Il concetto di egemonia e l'analisi delle classi dominanti latinoamericane, dalle teorie della dipendenza all'opera di René Zavaleta Mercado**

Martín Cortés (CONICET, Argentina)

*The purpose of this work is to explore aspects of the work of the Bolivian author René Zavaleta, who claims that the Latin American ruling classes do not have a "hegemonic vocation". This means that they do not perform the so-called "national tasks" of developing a nation but develop in a relationship of close subordination to foreign capital (Zavaleta calls this attitude "anorexia towards sovereignty"). The article focuses on Zavaleta's analysis of the problem of the "social equation" (the relationship between State and Society) in Latin America, which raises the question of the conditions in which the subordinate classes can aspire to hegemony once the dominant classes seem to have renounced it.*

*René Zavaleta, Latin American Bourgeoisie, Hegemony, State, Social Equation*

1. *Il dramma dei "compiti nazionali", o i tempi "accavallati"*

Cominciamo dal vecchio tema marxista dei "compiti nazionali", che la borghesia porta avanti contro le classi che dominavano precedentemente: la rimozione di ostacoli giuridici e commerciali all'unità di un mercato nazionale, la sostituzione di strutture politiche feudali basate sul privilegio con un apparato statale centralizzato basato sulla cittadinanza, che unifica il territorio al suo interno e verso l'esterno. René Zavaleta Mercado postula l'esistenza di una sorta di «continuità» ideale tra mercato interno, Stato nazionale e democrazia borghese (Zavaleta Mercado 1976). Ideale, sia perché è un modello «teorico», sia perché costituisce la forma più appropriata allo sviluppo del capitalismo, in quanto è la forma che riduce al minimo possibile la dimensione coercitiva di esso e meglio ne stimola lo sviluppo. Eppure, questa «continuità» è marcata da Zavaleta proprio per segnalare il fatto che in realtà non dice nulla sui casi storici concreti. L'interesse specifico di Zavaleta è quello di pensare l'America Latina nelle sue molteplici *deviazioni* rispetto a questo modello ideale: pensare dunque lo Stato come costruttore della nazione e come produttore della stessa borghesia; pensare uno sviluppo economico difforme, che non ha per effetto né l'unificazione nazionale né la democrazia politica, che appare solo in modo intermittente.

Nel 1985, ricordandolo nel momento della sua morte, José Aricó affermava: «René Zavaleta Mercado, [...] con la sua abituale ironia amava ricordarci che l'adolescenza 'arriva tardi in America Latina'. E questa è una frase che, al di là dell'ironia implicita nella sua formulazione letterale,

racchiude un fondo di verità, perché evoca l'impossibilità di compiere le tappe, di consumare esperienze in società dove i tempi si accavallano e, con loro, le nostre stesse vite»<sup>1</sup>.

Impossibilità di compiere le tappe, società con tempi «accavallati». Con questo si allude a due movimenti che convergono: da una parte le fasi che non si chiudono con il loro compimento, e dall'altra le fasi seguenti che convivono con le anteriori, in modo che il risultato è un mosaico di temporalità che convivono in uno stesso presente. Così, i compiti «nazionali» non solo non si compiono nel loro momento, ma persistono incompiuti per molto tempo, intrecciandosi con nuove sfide dello sviluppo capitalistico. In questo modo, la questione dei compiti nazionali non è tanto una *fase* dello sviluppo capitalistico, quanto piuttosto una serie di elementi la cui presenza, assenza o distorsione deve essere analizzata in maniera specifica e in ogni caso, per comprendere di fronte a quale capitalismo ci si trova, quali sono le sue singolarità e, di conseguenza, i suoi spazi per la politica.

Anche se si tratta di una questione che possiamo trovare in molte analisi latinoamericane, il problema dell'eterogeneità delle vie di sviluppo, e della simultaneità delle fasi storiche, si installa come forte problema teorico soprattutto negli anni '60 del secolo scorso, in parte come effetto della crisi di consenso del comunismo classico, il quale aveva segnalato in maniera uniforme, e per tutti i paesi della regione, la necessità di una tappa democratico-borghese che superasse il carattere «semi-coloniale» del continente. La potenza della rivoluzione cubana del 1959 aveva finito per sotterrare definitivamente quella tesi. È così che emergono le preoccupazioni per la *dipendenza*, in quella che costituisce fondamentalmente una riflessione sulla simultaneità tra sviluppo e sottosviluppo: non si tratterebbe di due momenti di una stessa linea storica, che potrebbero supporre un passaggio progressivo dall'uno all'altro, ma di forme di interdipendenza reciproca, nelle quali un polo spiega l'altro. Di qui, la necessità di analisi strutturali, che spiegassero la funzionalità della dipendenza nel capitalismo in generale. Nonostante questo, per approfondire il problema, e soprattutto per trarne conseguenze per l'azione politica, non è sufficiente rendere conto del fenomeno della dipendenza, ma è necessario comprendere il modo singolare in cui questo fenomeno si presenta in ogni terreno nazionale. Quest'ultimo interrogativo animerà la riflessione di Zavaleta.

---

<sup>1</sup> ARICÓ 2005, p. 44.

2. *America Latina: La borghesia non borghese e l'egemonia impossibile*

Le cosiddette teorie della dipendenza presentano varie tendenze, tanto nella diagnosi quanto nella loro prospettiva politica. Non è questo lo spazio per sviluppare le differenti posizioni, quello che si ci interessa segnalare è che un elemento comune di quelle riflessioni è la crisi del cosiddetto “sviluppo” (*desarrollismo*) e, con esso, delle aspettative depositate in una borghesia nazionale capace di guidare un processo di modernizzazione. È su questo terreno che emerge una critica alla borghesia, in qualche modo vincolata al concetto di egemonia, in quanto si allude alla difficoltà, o impossibilità, delle classi dominanti nazionali a costruire un ordine egemonico capace di garantire uno sviluppo sovrano. S'intende, con questo, una forma di dominazione che coinvolge attivamente – in termini simbolici e materiali – i subalterni. La principale spiegazione di ciò risiede nel condizionamento rappresentato dalla dipendenza del mercato mondiale e dalle esigenze del capitale straniero. Questo non significa che la determinazione esterna sia assoluta, ma che essa costituisce la chiave per spiegare le società latinoamericane. Per questa ragione, le borghesie latinoamericane saranno caratterizzate come carenti di vocazione egemonica, ovvero, come forze sociali che tendono a costituirsi a partire da interessi immediati piuttosto che come costruttrici di progetti di società. André Gunder Frank, uno dei precursori della teoria della dipendenza, ci ha lasciato un neologismo che sintetizza brutalmente la questione: «lumpenborghesia», complementare a «lumpensviluppo». Basterebbe questo a caratterizzare il capitalismo periferico, perché la classe che lo dovrebbe condurre si comporta, abbandonata ai suoi interessi immediati, come quella *Società del dieci dicembre* di Luigi Bonaparte, con la sua forma singolare e aggiornata di soddisfarsi con salsicce e acquavite.

Come dicevamo, Zavaleta si interessa al problema della dipendenza, però lo fa insistendo sulla necessità di calibrare in modo più preciso la relazione tra la determinazione esogena (omogenea per tutti i paesi) e la forma storico-politica di ricezione, fondamentale nella sua singolarità. In questo modo, avanzando di più nell'analisi delle formazioni sociali latinoamericane, e più attento all'eredità di Gramsci in comparazione con i teorici della dipendenza, il problema della debolezza egemonica delle classi dominanti – o più in generale, della difficoltà nella costituzione di una dominazione egemonica – si svilupperà nei suoi testi in modo più completo. Per lui, il problema non risiede solo nel «flusso» che proviene dal centro capitalistico, in particolare gli

Stati Uniti, ma fondamentalmente nella ricezione, visto che è lì che la strutturazione della società assume una forma specifica. A questa singolarità Zavaleta dà il nome di «forma primordiale», sulla quale opera la «determinazione dipendente». Anche se niente può essere spiegato in America Latina senza alludere in qualche modo alla «questione dell'interferenza», è necessario situarsi negli «schemi costitutivi di ognuna delle formazioni sociali». Perché quello che dal centro emana verso le periferie è un «modello di regolarità», che è un altro modo di dire: capitalismo. Nonostante questo, dice Zavaleta, la superstruttura «esprime la diversità della storia del mondo<sup>2</sup>, una accumulazione di storia locale sulla quale si deve riflettere per comprendere la forma concreta della dipendenza.

La forma concreta della dipendenza sarà orientata dalla costituzione particolare della relazione tra Stato e società civile in America Latina. Ovviamente Zavaleta stabilisce differenze tra i paesi della regione, che qui non possiamo sviluppare, ma propone anche alcuni elementi comuni che ci sono utili. Vediamo il principale, a partire dal quale possiamo seguire le tracce della figura dell'egemonia: per Zavaleta i limiti dello sviluppo capitalistico in America Latina non provengono in maniera lineare dal suo inserimento tardivo e dipendente nel mondo – anche se ovviamente hanno un certo peso –, ma da un «fondo storico» che conteneva già tendenze contrarie allo sviluppo, che il nostro autore designa come Zossificazioni produttive e tradizioni ideologiche», per affermare, in sintesi, che in America Latina «l'indipendenza politica è risultata più facile che la riforma intellettuale»<sup>3</sup>.

Questo ci dice che nella forma di strutturazione del politico peculiare all'America Latina deve esserci un indizio per spiegare la debolezza della «riforma intellettuale», che è un modo di parlare dell'egemonia come di ciò che *manca* o, almeno, che non funziona. Qui entrano in scena tre concetti chiave di Zavaleta: equazione sociale, società *abigarrada*<sup>4</sup> e Stato apparente. L'equazione sociale «che è una delle accezioni che dava Gramsci al blocco

---

<sup>2</sup> ZAVALETA MERCADO 1982, p. 558.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 561.

<sup>4</sup> «Abigarrado» è un termine fondamentale nel lessico di Zavaleta, ed è molto difficile da tradurre. I dizionari italiani da me consultati suggeriscono: *variegata*, *multicolore*, *eterogenea*. Tutte e tre le parole rimandano solo parzialmente al senso in cui Zavaleta usa il termine, e certamente perdono parte della forza che la parola assume nelle formulazioni dell'autore. Per questa ragione, abbiamo deciso di lasciare il termine in spagnolo.

storico» si definisce per «*il grado in cui la società esiste verso lo Stato e il contrario, ma anche le forme della sua separazione o estraneamento*»<sup>5</sup>. La nozione di «equazione» lascia intravedere il carattere contingente e variabile della questione: casi in cui la società civile è più robusta e attiva dello Stato, casi in cui lo Stato sembra predominare, casi di «corrispondenza o combinazione». Potremmo arrischiarci a dire che una forma di dominio si avvicina a essere egemonica quanto più si può parlare di «corrispondenza o combinazione».

Però entrano qui in scena gli altri due concetti menzionati, che funzionano, in qualche modo, come una coppia complementare. Le formazioni sociali *abigarradas* sono per Zavaleta società che combinano diverse forme produttive, costumi, ideologie, insomma, cosmovisioni; e che le combinano senza una sintesi efficace: Anche se è un concetto che Zavaleta sceglie specialmente per la Bolivia, esso funziona anche per la sua teorizzazione generale sull'America Latina: l'inserimento dipendente dell'America Latina nel mondo, in base alle necessità dell'imperialismo, sovrascrive e accelera in funzione di quell'inserimento il processo di unificazione sociale. In questo modo, il capitalismo nella periferia può fondarsi *su* elementi non capitalistici, senza la necessità di avanzare *contro* quelli. La principale conseguenza di questo sta nel fatto che persistono temporalità divergenti e non necessariamente combinabili, e rimangono così in sospeso i compiti di costituzione della nazione come unità, interrompendo quella continuità a cui ci riferivamo all'inizio: mercato interno-Stato nazionale-democrazia borghese. La società non si unisce, e lo Stato allora non emerge come una razionalità che la sintetizza, ma prende la forma di quello che Zavaleta chiama uno *Stato apparente*: una forma politica che dà unità formale a quello che non può articolare in termini reali. La terminologia hegeliana non è del tutto casuale, visto che il carattere apparente dello Stato rimanda giustamente a un territorio che non è *sperimentato* statalmente, ovvero, dove universale e particolare non sono unificati.

Qui si dà un paradosso che ha importanti effetti sull'analisi della realtà latino-americana: da quanto abbiamo detto non si deduce una *debolezza* dello Stato, ma piuttosto tutto il contrario. Di fronte a società disarticolate, anche se lo Stato non è un'effettiva sintesi del reale, è però l'unico spazio dove la sovrapposizione disordinata di razionalità trova un punto di unificazione. Per questo, in realtà, il risultato è una maggiore rilevanza del piano statale in America Latina. Il segno politico di ciò può essere l'autoritarismo, e può

---

<sup>5</sup> ZAVALETA 1983a, p. 620, corsivo mio.

spiegare in parte la permanente instabilità politica della regione, ma può anche essere il contrario. L'idea di «equazione sociale» rimanda proprio all'impossibilità di affrontare il modo in cui si articolano lo Stato e la società civile in maniera normativa: si deve fare cioè un'analisi specifica. E, in questo senso, è possibile trovare casi in cui lo Stato è la sintesi del popolare, anche di fronte a impulsi reazionari della società civile: «A ogni modo, si vede chiaramente che è arbitrario sostenere che ogni momento statale è reazionario, così come supporre che ogni determinazione popolare è progressista. Al contrario, in determinate istanze l'unica forma di unità del popolare è l'istanza statale. Qui vale quello che abbiamo detto per la borghesia: un popolo che deve ricevere l'unità dallo Stato è un popolo che non è stato capace di se stesso»<sup>6</sup>.

Secondo Zavaleta, la nazione, lungi dal contraddire la logica del mercato mondiale, è il suo requisito, visto che suppone la miglior forma di organizzare la collettività umana, che, come ci ricorda Zavaleta, è per Marx la prima forza produttiva. Il problema è che lo Stato nazionale dovrebbe essere una sorte di «culminazione» della nazione, di realizzazione di una serie di potenze contraddittorie che in quella si risolvono. Al contrario, in America Latina, lo Stato esiste *prima* della nazione, e la produce. Si tratta, come si vede, di una sorta di circolo vizioso che ci rimanda a quelle tappe che non si consumano e ai tempi che si accavallano. Ed è qui che entra in gioco il terzo elemento, che finisce di spiegare la persistenza delle esperienze di nazionalizzazione fallita in America Latina: le sue classi dominanti. In un passaggio di *Lo nacional-popular en Bolivia*, ultimo e inconcluso testo di Zavaleta, egli torna sugli Stati «apparenti», chiamandoli anche «incerti», in quanto non raggiungono un grado sufficiente di autodeterminazione che permetta loro di avere «certezza di se stessi», cioè, identità. A questo punto appare una feconda nota a piè di pagina, che estende la questione dell'identità dallo Stato verso la borghesia, e che contiene la formula che abbiamo scelto per intitolare questo lavoro: «Questa sorta di anoressia di fronte alla sovranità è forse il più aberrante dei caratteri delle classi dominanti, politiche ed economiche, dell'America Latina»<sup>7</sup>.

Nell'ampia e complessa opera di Zavaleta, troviamo diversi modi di nominare questa classe dominante senza pretesa di sovranità: preborghesia, borghesia preborghese, borghesia fallace, capitalista di forma però non nazionale, capitalisti individuali che rinnegano l'enunciazione capitalista

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 620.

<sup>7</sup> ZAVALETA 1984, p. 198n.

generale, borghesie non veramente borghesi e, il più sintetico ed efficace, che è allo stesso tempo il titolo di un breve e potente testo di Zavaleta: *borghesia incompleta*. Il problema delle borghesie latinoamericane, in Zavaleta, è il problema della nazione, probabilmente il centro delle sue preoccupazioni teoriche. Questo appare associato a due concetti che sono già stati menzionati rapidamente: sovranità e autodeterminazione, ciò che ci rimanda nuovamente ai tempi che si accavallano: «La capacità stessa di partecipare al mercato mondiale è condizionata dal grado di consolidamento dello Stato nazionale, vale a dire che è pericoloso farsi parte del mondo prima di essere nazionale. L'estroversione in questo senso non solo deforma l'economia nella sua congruenza interiore, ma definisce l'appartenenza o lealtà ideologica di una borghesia, anche se questa è nata in un ambito locale»<sup>8</sup>. Chiariamo: «arrivare tardi» nel mondo (che significa: in maniera dipendente) è «pericoloso» sia perché deforma l'economia locale, non permettendo che questa si sviluppi unificando la nazione, sia per il tipo di «mentalità» (Zavaleta usa questa parola), debole e rivolta al breve periodo, che produce nella borghesia. La chiave non è però semplicemente «arrivare tardi», ma farlo senza uno Stato nazionale consolidato.

L'«equazione sociale» ovviamente non arriva mai a un «ottimo» tra lo Stato e la società civile, ma ciò che si ha di fronte in America Latina è, nei suoi termini, una dislocazione estrema. Né l'autodeterminazione né la sovranità possono essere complete, ma il problema qui è che non costituiscono neppure un proposito del dominio. Non c'è Stato nel senso forte, perché non c'è un processo di nazionalizzazione che lo abbia prodotto, e la dislocazione persiste come una caratteristica che potremmo definire strutturale. Da questa emerge, quindi, una borghesia *incompleta*, aliena alla costruzione di egemonia: «è indiscutibile che qui, se la classe dominante non è allo stesso tempo la classe egemone, se lo Stato oltre a comandare non ottiene la ricezione ideologica del suo comando o consenso, siamo di fronte a una falsa classe dominante e anche davanti a un falso Stato, pertanto, di fronte a una falsa riproduzione, una riproduzione che non è altro che la preparazione della sua crisi»<sup>9</sup> (torneremo alla fine sulla questione, molto importante, della crisi).

La borghesia latino-americana, quindi, non è nazionale: né come progetto, né come esistenza reale. Secondo Zavaleta «non sa unirsi se non al richiamo, con frequenza brutale, dello straniero, cioè, negando la sua funzione centrale

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 335.

<sup>9</sup> ZAVALETA 1978, p. 439.

che è la sovranità, la legittimità dell'unificazione»<sup>10</sup>. Di nuovo, vediamo il fantasma dei «compiti nazionali», che la borghesia si rifiuta di assolvere, visto che, dice Zavaleta, «non è nel suo orizzonte la riforma intellettuale»<sup>11</sup>. Questa espressione è precisa proprio per la sua ambiguità: la borghesia non ha la volontà di compiere i suoi compiti, e allo stesso tempo i suoi compiti non sono nemmeno presenti nel suo orizzonte di possibilità, in modo che il problema è, come dicevamo, strutturale. È a partire da qui che si comprende il permanente ricorso delle classi dominanti latinoamericane al razzismo e al darwinismo sociale: quello che non si può integrare in una dominazione egemonica torna come quello che deve essere sterminato. La Bolivia è un caso estremo, dove l'ampia maggioranza della popolazione non è stata invitata a formar parte della nazione, ma il dramma si estende in modi diversi a tutta l'America Latina, e il presente, purtroppo, lo prova ancora una volta. Dice Zavaleta: «la misura dell'egemonia, cioè dell'ottimo, consiste nel fatto che le contraddizioni possono essere assorbite in quella, vale a dire, in qualcosa che si trova al di là dei soggetti o dentro un soggetto che è capace di comprendere tutti gli altri»<sup>12</sup>.

Così, la mancanza di vocazione egemonica della borghesia non fa che aggravare la condizione che, in un certo senso, l'ha prodotta come tale: il carattere fratturato delle società latinoamericane, o, detto in un altro modo, il carattere inconcluso della nazione. In questa maniera, non si tratta solamente di rendere conto della responsabilità delle classi dominanti per non aver portato avanti i compiti che le toccavano, ma anche di comprendere l'impossibilità strutturale che questo succeda. Al limite, l'egemonia stessa sembrerebbe essere impossibile nel capitalismo periferico, almeno nel senso forte, perché quando lo Stato non riesce a essere l'effettiva sintesi della società, il dominio manca di capacità espansiva. La costituzione egemonica della nazione richiede un'identificazione democratica, un «grado» di autodeterminazione, un elemento di massa (tutte espressioni di Zavaleta), e tutti questi elementi sono assenti o tendono a essere negati con la forza, di continuo, dalle borghesie non egemoniche. Che perseguono, al massimo, quello che Zavaleta chiama un'«egemonia negativa»<sup>13</sup>, ovvero, un'unità produttiva attraverso la generalizzazione di meccanismi di terrore. Questi,

---

<sup>10</sup> ZAVALETA 1979, p. 481.

<sup>11</sup> ZAVALETA 1984, p. 340.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 360.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 243, 282, 337.

vale la pena chiarirlo, non hanno per oggetto solo la repressione, ma costituiscono una forza ideologica che promette ordine in un contesto di destrutturazione sociale (il che, nuovamente, torna a essere attuale in America Latina, e specialmente in Bolivia).

### 3. *Riflessione finale: le forme di persistenza del problema*

A prima vista, sorgono due elementi importanti nella trattazione che Zavaleta svolge sulla questione dell'egemonia, che lo avvicinano a Gramsci in un modo originale. In primo luogo, tutta la sua riflessione sull'egemonia in America Latina riguarda una *manca*, ovvero ciò che manca o è incompleto, il che è in parte la forma di lavoro di Gramsci per la storia italiana. Studiare il problema dell'egemonia da questa prospettiva permette di sviluppare tutta una serie di concetti complementari per affrontare la storia e la politica, legati a un'*asincronia* costitutiva delle formazioni sociali latinoamericane, ma che costituiscono contributi generali alla teoria politica. Per Zavaleta, la frattura interna costituisce non solamente un problema per la costituzione di una dominazione egemone, ma anche – per ispirazione lukacsiana – un limite alla possibilità stessa di *conoscere* in queste società, a partire dal quale emerge con forza la centralità del concetto di *crisi*. Se il carattere *abigarrado* rinvia a temporalità eterogenee che convivono, ciò non implica che i diversi tempi siano in ritardo rispetto alla norma, ma solo che quelli rivelano la loro asincronia in un momento singolare, che è appunto quello della crisi. La crisi funziona, quindi, come il momento che permette di rivelare quella molteplicità di temporalità e di operare su di esse; e in qualche modo il grande progetto di Zavaleta è di riscrivere la storia della Bolivia dal punto di vista della crisi, delle sue crisi o momenti costitutivi, che marcano per lunghi periodi le forme di vita della nazione. Come in Gramsci, l'acutezza di Zavaleta sta nel mostrare che la crisi non è un'irruzione nella storia, ma che, al contrario, la storia è il processo di routinizzazione o passivizzazione della crisi, è il procedimento attraverso il quale il dominio riesce a ordinare al proprio ritmo dei tempi che gli sono eterogenei. Per questo la crisi è la possibilità di conoscere quei tempi e insieme è un gesto sovversivo, che rende visibile quell'eterogeneità.

L'altro elemento che segnalavamo sta nella centralità del nesso nazionale-internazionale nella riflessione di Zavaleta sull'egemonia. Anche se la teoria della dipendenza aveva suggerito la necessità di analizzare questa questione, il

suo punto di vista continuava ad appoggiarsi eccessivamente al piano internazionale, al quale le realtà nazionali finivano per essere, con più o meno mediazioni, sottoposte. Quello che troviamo in Zavaleta è forse il più potente tentativo di articolare le singolarità strutturali nazionali con le correnti economiche, politiche e ideologiche internazionali. Questo gli permette di pensare in maniera «situata» e produttiva i drammi nazionali – fondamentalmente circa le particolarità della relazione Stato-società in America Latina – che spiegano le forme specifiche della dipendenza. In fondo, questo ha un proposito politico: solo in questo modo si potranno scoprire, o produrre, i soggetti politici effettivamente capaci di operare su quelle forme singolari della dipendenza. Lui stesso diceva: «il marxismo in quanto tale non ha mai prodotto una rivoluzione. Ciò è accaduto, al contrario, quando il marxismo ha letto nella storia nazionale la formazione sotterranea della rivoluzione»<sup>14</sup>. Su questo punto, Zavaleta è una figura fondamentale del marxismo latino-americano.

Per chiudere, una nota sull'attualità: dalle tesi di Zavaleta consegue l'idea che la nazione persiste come un processo che è rimasto troncato. L'America Latina produce le sue forme statali in tensione con la democratizzazione sociale. La fondazione delle nazioni ha supposto la produzione di un equilibrio precario che guarda più alle necessità del mercato mondiale che alla costituzione di un'unità nazionale. Non essendo la Nazione il prodotto dell'azione democratica delle masse, ma l'impiantazione di un corpo *estraneo*, il suo destino si è dissociato, inizialmente, dalla determinazione popolare. Il che non significa una condanna a una divergenza permanente, anche se è vero che i momenti formativi, nelle nazioni come nelle persone, lasciano il loro segno in maniera quasi indelebile. Forse il fatto che la Nazione nasce in America Latina in debito verso i settori popolari può contribuire a spiegare la sua permanente apparizione come significante centrale delle lotte sociali, come se queste cercassero di redimerla dalla sua origine. I processi politici latinoamericani degli ultimi anni – i cosiddetti “governi progressisti” – sono stati altrettanti modi di affrontare questo debito, e il fatto che in alcuni casi si sono prodotte riforme costituzionali o addirittura cambiamenti nel nome dei paesi (come in Venezuela e in Bolivia) prova il fatto che si è trattato di discussioni sulla nazione. Inoltre, lo Stato ha tentato nuovamente di essere il centro della vita politica latino-americana, con la capacità di sintetizzare iniziative popolari, anche nel contesto di impulsi reazionari della società civile.

---

<sup>14</sup> ZAVALETA 1983b, p. 609.

Nonostante questo, forse uno dei grandi ostacoli per lo sviluppo di questi processi si è riscontrato, di nuovo, nelle borghesie «nazionali». Già nel 1965, in un testo intitolato *Il peronismo e il problema della sinistra argentina*, pubblicato sulla rivista italiana «Problemi del socialismo», José Aricó mostrava la sua inquietudine dinnanzi alla permanente aspettativa delle sinistre argentine di trovare una frazione borghese progressiva con la quale allearsi contro l'imperialismo. Gli interessi comuni delle borghesie nazionali con il capitale straniero, così come la loro persistente resistenza ad avvicinarsi politicamente ai settori popolari, eliminavano qualsiasi ipotesi al riguardo: «la supposizione dell'esistenza di una 'borghesia nazionale' schierata in forma antagonistica contro l'oligarchia, l'imperialismo e il grande capitale non corrisponde alla realtà oggettiva»<sup>15</sup>. Alcune righe più in basso, Aricó affermava: «Svanisce quindi la possibilità di basare su di un'inconsistente 'borghesia nazionale' una vera lotta di liberazione nazionale e sociale del nostro popolo»<sup>16</sup>. Entrambe le volte, vale la pena sottolinearlo, «borghesia nazionale» è posta fra virgolette, quasi a mettere in dubbio la possibilità stessa, per il caso specifico, di quella congiunzione di parole. La questione, in quel testo – e forse ancora oggi – era dar battaglia *all'interno* del peronismo, senza aspettarsi niente da possibili articolazioni con settori borghesi.

Nonostante ciò, anche se a oltre cinquanta anni di distanza dalla formulazione della teoria della dipendenza la «borghesia nazionale» continua a tentare di non esistere come tale, non si può negare che sono stati fatti reiterati tentativi per arrivare a essa, al fine di accelerare i processi di sviluppo nella cornice dei governi progressisti. Ma questi sono falliti, continuamente, visto che il carattere «incompleto» della stessa – per usare il termine di Zavaleta – ha influenzato sempre i suoi interessi, e solo a partire dallo Stato e in articolazione con forme popolari di organizzazione è stato possibile portare avanti cambiamenti sostanziali. Oggi, in un processo di evidente regresso politico, quelle stesse borghesie salutano con allegria la vendetta di classe, addirittura nelle sue tendenze quasi-fasciste. Se il ciclo si riuscisse a riprendere (almeno in Argentina questo sembra possibile), e se si potesse ritornare a una discussione generale su una politica popolare per l'America Latina, forse la lettura di Zavaleta potrebbe rafforzare la lezione che l'esperienza sembra fornire: non si può affidare il destino di un processo popolare alle borghesie latinoamericane. Diceva Zavaleta: «Non basta percepire plusvalore per essere

---

<sup>15</sup> ARICÓ 1965, p. 853.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 854.

una borghesia effettiva; bisogna anche realizzare i compiti storici della classe. Però in questo essi agiscono come in tutto il resto. Si fermano all'apparenza delle cose per sfuggire alla verità delle cose. Per questo la questione nazionale ci mostra in che modo, mentre questi paesi non potranno essere mai autenticamente borghesi, per lo meno nella forma classica, al contrario questo non pregiudica se non in maniera secondaria la formazione del proletariato, che può sviluppare la pienezza del suo essere come classe, sia che affronti una borghesia della sua stessa nazione, sia una straniera dentro la sua nazione»<sup>17</sup>. In sintesi, la questione della nazione rimane aperta, ed è intorno al significato della nazione, a chi questa include e a chi esclude, che si sviluppano, e si continueranno a sviluppare, le grandi battaglie latino-americane. Da parte nostra, anche noi dobbiamo apprendere a riconoscere chi dobbiamo escludere.

### Riferimenti bibliografici

ARICÓ, JOSÉ, 1965

*Il peronismo e i problemi della sinistra argentina*, "Problemi del socialismo", n° 5, pp. 852-63.

ID., 2005, *La cola del diablo. Itinerario de Gramsci en América Latina*. Buenos Aires, Siglo XXI.

ZAVALETA MERCADO RENÉ, 1976, *La burguesía incompleta*, in Id., *Obra completa. Tomo II*. La Paz, Plural, 2013.

ID., 1978, *Las formaciones aparentes en Marx*, in Id., *Obra completa. Tomo II*. La Paz, Plural, 2013.

ID., 1979, *De Banzer a Guevara Arze: la fuerza de la masa*, in Id., *Obra completa. Tomo II*. La Paz, Plural, 2013.

ID., 1982, *Problemas de la determinación dependiente y la forma primordial*, in Id., *Obra completa. Tomo II*. La Paz, Plural, 2013.

ID., 1983a, *El Estado en América Latina*, in Id., *Obra completa. Tomo II*. La Paz, Plural, 2013.

ID., 1983b, *Acercamientos a Marx: Ni piedra filosofal ni summa feliz*, in Id., *Obra completa. Tomo II*. La Paz, Plural, 2013.

ID., 1984, *Lo nacional-popular en Bolivia*, in Id., *Obra completa. Tomo II*. La Paz, Plural, 2013.

---

<sup>17</sup> ZAVALETA 1976, p. 424.